

21 dicembre 2012: superstizione e assicurazione

Premessa: se state leggendo questo articolo significa che i Maya si sono sbagliati. Tuttavia, poiché mentre scriviamo la questione rimane aperta, cercheremo scientemente di evitare il tema di "quella profezia" in questo articolo. Superstiziosi? Non si sa mai.

Il cornetto rosso e i tassisti

Le persone superstiziose credono di poter **influenzare il futuro** compiendo azioni apparentemente scollegate dal risultato che vorrebbero raggiungere o evitare. Se uno desidera arrivare a casa sano e salvo è probabile che guidi con circospezione. Non si tratta in questo caso di superstizione ma di una combinazione euristica di logica, buon senso ed esperienza maturata nel passato. Altre persone sono invece convinte che il loro viaggio sarà più sicuro se appendono un corno rosso a forma di peperoncino allo specchietto retrovisore. Ed è qui che l'imponderabile legato alla natura umana comincia a manifestarsi. In base a un ragionamento prettamente logico, infatti, un piccolo oggetto rosso che pende all'altezza dell'angolo dell'occhio potrebbe, semmai, distrarre la guida e perciò aumentare la possibilità di incorrere in un incidente stradale.

A volte si ritiene che la superstizione confini, seppur in modo sfumato, con la religiosità, associandola ad alcune fra le manifestazioni più pittoresche della devozione popolare. Nel suo "Riflessi di una venere marina", lo scrittore inglese Lawrence Durrell racconta uno spassoso incidente capitatogli a Rodi nel dopoguerra quando l'isola – allora ancora sotto il dominio coloniale britannico – lentamente tornava



alla normalità dopo le devastazioni e privazioni causate dagli eventi bellici. Finalmente forniti di autovetture, i tassisti locali si rifiutavano di lavorare per via della carenza di immagini sacre che solevano appendere sui radiatori come antidoto alla loro guida spericolata. La reazione del generale britannico a capo dell'amministrazione dell'isola a questo inaspettato ma insormontabile imprevisto, risolto con una fornitura di emergenza di immagini sacre, offre un buon esempio dello scontro culturale fra la razionalità occidentale e la devozione mediterranea, oltre che uno dei passaggi più esilaranti del libro. Tuttavia, pur trattandosi di un atto di fede, il fatto che un santo possa offrire protezione durante un viaggio è perfettamente credibile purché, naturalmente, si creda nei santi. Ma cosa si potrebbe dire della fede in un cornetto rosso o della convinzione che certi numeri portino bene?

Sigarette, gatti neri e carte da gioco

Certe forme di superstizione possono derivare da **comportamenti** perfettamente **razionali**, fungere da strumenti mnemonici e poi sopravvivere come modo di



fare quando le motivazioni originarie sono state dimenticate da lungo tempo. La credenza che accendere sigarette a tre persone di fila possa provocare la morte della terza risale probabilmente alla Grande Guerra allorché l'accensione di un cerino in trincea di notte offriva



al cecchino nemico un bersaglio facile: la prima sigaretta gli permetteva di localizzare il bersaglio, la seconda di prendere la mira e la terza di uccidere.

Altre volte le origini di certi comportamenti superstiziosi si perdono nella notte dei tempi ed essi sono ormai troppo radicati nella vita di tutti i giorni da poter essere categorizzabili. I gatti neri sono stati considerati portatori di sventura fin dalle civiltà più antiche, una tradizione che nel Medio Evo li ha indissolubilmente legati alle attività stregonesche. Il carattere sfuggente e misterioso dei gatti nonché la loro indipendenza e temerarietà, che li rendono sconosciuti ai loro stessi padroni, sono forse i fattori che hanno originariamente provocato negli umani timore e disagio nei loro confronti, specialmente se sono neri e di notte se ne vedono soltanto luccicare gli occhi. Va rilevato, tuttavia, che i gatti neri portano bene in Giappone e in alcuni altri paesi.

Le carte da gioco, o le loro combinazioni, possono essere considerate fortunate o sfortunate per motivi storici, o mitici. L'esempio più noto è la cosiddetta "mano del morto", una doppia coppia nera di otto e di assi che si dice fosse l'ultima mano di Wild Bill Hickok prima di essere ucciso con un colpo alla nuca da Jack McCall il 2 agosto del 1876 nel Nuttal & Mann's Saloon, a Deadwood nel Territorio del Dakota. La quinta carta, quella coperta, rimane sconosciuta. A Wild Bill non fu data la possibilità di scoprirla, ma alcuni ritengono si trattasse di una suggestiva regina di cuori, come immaginato dagli Eagles nella chiusa dell'album "Desperado" ("*The queen of hearts you say you never met*" – "La regina di cuori che dici di non aver mai incontrato"). Una diversa, assai diffusa opinione la identifica con un'altra carta fatale: il nove di quadri, soprannominato "La maledizione della Scozia" dacché sul retro di questa carta il principe William, duca di Cumberland, scrisse l'ordine "nessuna pietà" sancendo così il massacro di tutti i "Clansmen" feriti rimasti sul campo dopo la battaglia di Culloden, e meritandosi da allora l'appellativo di "Macellaio" Cumberland. Altri però, più prosaicamente, fanno risalire la leggenda a un refuso: la confusione tra la Croce di Sant'Andrea (the *cross of Scotland*), visivamente simile al nove di quadri, con la *curse*, appunto "maledizione". Dal canto suo la carta più alta nella "mano del morto", l'asso di picche, è la più alta nel mazzo e so-



litamente la più elaborata, poiché per tradizione vi si stampa il marchio del fabbricante. Inoltre esso è nero e raffigura un'arma: non stupisce, quindi, che abbia nella cultura popolare una reputazione di "carta della morte" che ne fa un'icona di guerra e ribellione, nonché per i fan dell'hard rock la fonte d'ispirazione di una canzone famosissima: Ace of Spades dei Motörhead.

Misurare la superstizione

La superstizione può manifestarsi in varie forme, per definizione incoerenti. Ci sono statistici pieni di fede nella logica e nella scienza (alcuni persino conviventi con gatti neri chiamati *Lucky*, "Fortunato") che tuttavia preferiscono parlare di alcuni temi solo se costretti e previa l'attuazione di appositi gesti scaramantici, e che mai parteciperebbero a una gara sportiva senza aver espletato una serie precisa di rituali. La superstizione alberga dove meno uno si aspetterebbe di trovarla, e caratterizzare qualcuno come superstizioso tout court non avrebbe probabilmente alcun senso.

I rituali e credenze "irrazionali" tendono peraltro a variare significativamente fra le varie culture. Ne è un famoso esempio la reputazione di malasorte legata al numero 13 e della conseguente paura che tale numero provoca, la triskaidekafobia, che ha fatto sì che molte compagnie aeree tralasciassero la fila 13 nella numerazione dei posti a sedere nei velivoli e che i costruttori di grattacieli non contemplassero il tredicesimo piano, saltando dal 12° al 14°. Questa tradizione trova una notevole eccezione in Italia, dove a portare sfortuna è il numero 17 mentre il 13 è considerato di buon auspicio. Eccezione all'eccezione, mentre il 13 viene considerato un numero fortunato per scopi di carattere generale, porta sfortuna sedersi in 13 a tavola, probabilmente perché allude all'Ultima Cena. Piuttosto complicato, non credete?

Come sottolineano *Scanlon et al.* in un articolo accademico *molto particolare* (si veda il box), "Raccogliere esempi di superstizione è relativamente facile, ma il livello e gli effetti di tali superstizioni sul comportamento risultano essere ben più difficili da quantificare". Da qui la difficoltà a misurare il comportamento



©istockphoto.com/alberto gagna



"Scherzavamo"

Esiste una prova statistica che venerdì 13 – o il numero 13 di per sé – porti jella?

"Non esiste alcun dato, e mai esisterà, a confermare che il 13 sia un numero sfortunato" afferma Igor Radun dello Human Factors and Safety Behaviour Group presso l'Università di Helsinki in Finlandia. "Non c'è alcun motivo per affermare che un determinato numero sia fortunato o sfortunato". Ma ne siamo proprio sicuri?

In un paper apparso nel 1993 nel British Medical Journal (Scanlon, Luben, Scanlon and Singleton, *Is Friday the 13th bad for your health?* – "Il venerdì 13 nuoce alla vostra salute?") alcuni ricercatori analizzano il flusso di traffico e il numero dei feriti a seguito di incidenti stradali nella tratta meridionale dell'autostrada londinese M25 nei cinque mesi in cui il 13 cadeva di venerdì fra il 1990 e il 1992, paragonandoli ai dati analoghi raccolti per i precedenti venerdì 6.

I ricercatori hanno scoperto che a fronte di un numero più basso di veicoli che circolavano i venerdì 13 – verosimilmente a causa della *triskaidekafobia* – "il rischio di un ricovero in ospedale a seguito di un incidente stradale aumentava fino a 52%". Pertanto i ricercatori raccomandavano agli automobilisti di "restare a casa" di venerdì 13.

Anche se lo studio si basava su dati reali, l'intenzione degli autori non era seria. Uno di loro, Robert Luben, puntualizzava: "È un paper piuttosto divertente, scritto in tono assolutamente scherzoso per l'edizione natalizia del British Medical Journal, che generalmente pubblica articoli esilaranti o canzonatori in quel numero". Tuttavia molta gente ha preso quell'articolo sul serio continuando a citarlo ogni qualvolta si cercasse una prova inconfutabile sulla malasorte del numero 13 e di venerdì 13. Una ricerca rapida su Google Scholar rileva ben 32 saggi scientifici, alcuni dei quali dall'aspetto assolutamente serio. Almeno a prima vista...

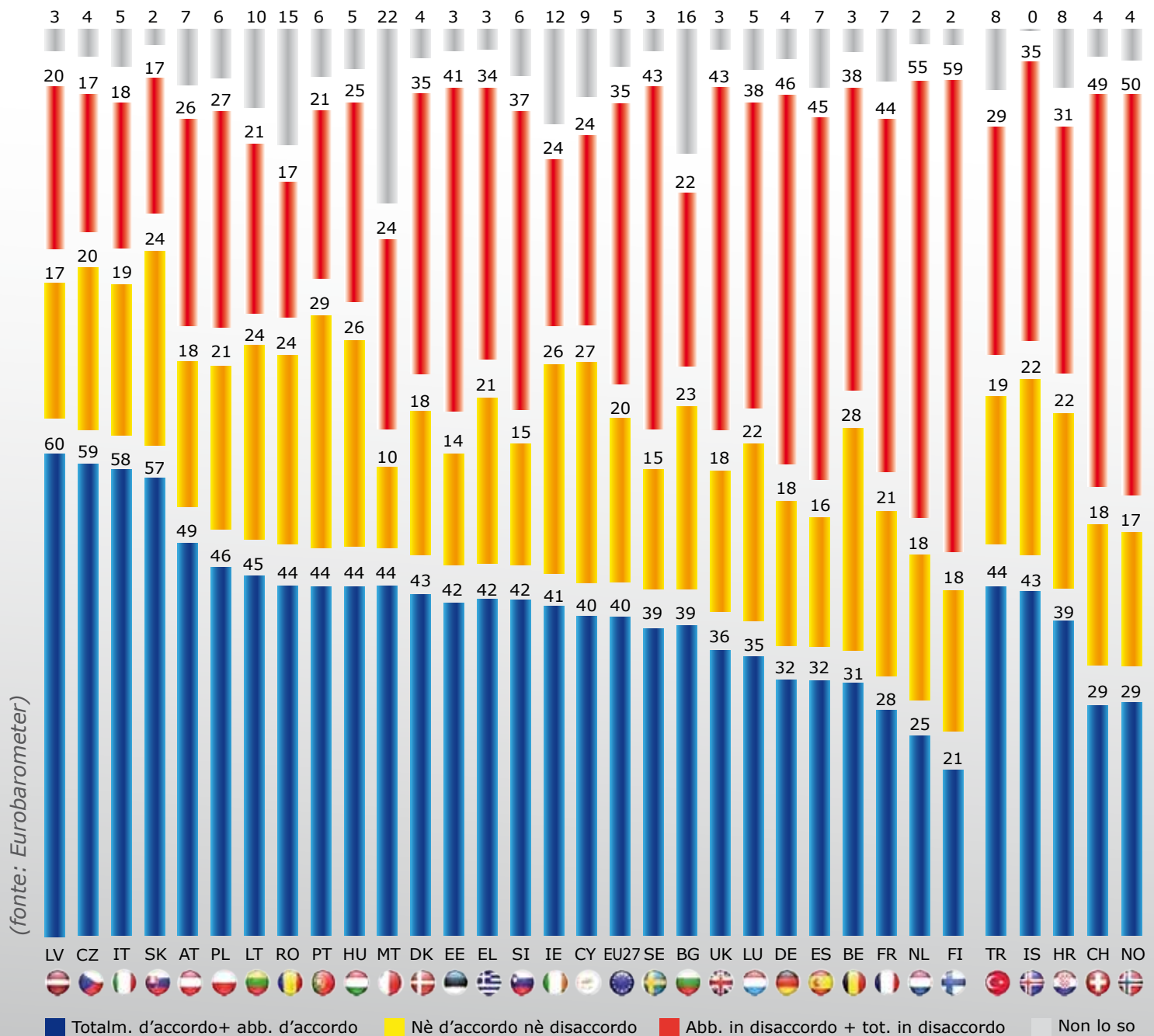
Quindi, a scanso di equivoci e per non essere presi alla lettera come è capitato a Scanlon et al., dobbiamo confessare: la significatività della nostra misura di superstizione è un artefatto di specificazione. Ossia si tratta di ciò che gli econometrici definiscono una **distorsione da variabile omessa**: tralasciare un elemento importante distorce il risultato, spesso dando una falsa significatività a fattori altrimenti irrilevanti. Nel caso specifico, aggiungere il PIL pro capite spazzerebbe via i risultati precedenti, evidenziando un legame tra superstizione e assicurazione tuttora negativo ma non statisticamente diverso da zero, mentre risulterebbe positivo quello con il PIL. Perché mai il PIL pro capite in paesi meno superstiziosi debba essere più alto diventa ora la vera domanda...

[Le interviste con Robert Luben and Igor Radun sono citate da *Life's Little Mysteries* (www.lifslittlemysteries.com)]

superstizioso, con le sue varie manifestazioni locali e incorrelate. Tra queste ultime, per misurare l'intensità delle "credenze irrazionali" in contrapposizione all'"attitudine scientifica", il sondaggio Eurobarometro della Commissione Europea (Special Eurobarometer 340/2010 "Science and Technology") ha scelto una caratteristica molto generale: la percentuale di coloro che credono in "numeri fortunati" di qualsiasi genere. Tale tentativo di associare un "livello di superstizione" a ogni paese deve essere giudicato per quello che è: una misura che per quanto imperfetta può dare un'indicazione seppur grossolana di un aspetto del carattere nazionale. Uno sguardo rapido ai risultati del sondaggio ci riserva molte conferme e alcune sorprese.



“Dimmi per favore quanto sei d'accordo o in disaccordo: *Alcuni numeri sono particolarmente fortunati per alcune persone.*”



Assicurarsi toccando ferro

L'assicurazione ha molto a che fare con **incidenti** e **morte**. Naturalmente, poiché ti aiuta nel primo caso e allevia le difficoltà dei parenti nel secondo caso. Tuttavia, per quanto bene la polizza assicurativa possa proteggere noi e i nostri cari dalle conseguenze monetarie degli eventi della vita, il processo decisiona-



le che porta all'acquisto della polizza ci costringerà in molti casi (caso morte, malattie gravi) a pensieri spiacevoli. Basterà per scoraggiare le persone dall'acquistare una copertura utile, o perfino necessaria? Lo si potrebbe pensare, se le somme assicurate sono così grossolanamente inadeguate come appare da alcuni studi di survey. La polizza caso morte, che paga al decesso dell'assicurato, è probabilmente quella associata all'esito più spiacevole da prefigurarsi. Infatti, come documentano studi effettuati su un campione di anziane coppie americane (Auerbach and Kotlikoff 1989, *How rational is the purchase of life insurance?*, NBER Working Paper 3063; Bernheim, Forni, Gokhale and Kotlikoff 2003, "The mismatch between life insurance holdings and financial vulnerabilities: evidence from the Health and Retirement Study", *American Economic Review* 93(1)), le somme assicurate sono spesso molto distanti dall'ammontare "giusto", quello che un individuo razionale sceglierebbe: ossia, la somma che al decesso del marito possa garantire alla vedova di mantenere lo stesso tenore di vita, e viceversa. La differenza fra l'assicurazione sulla vita in vigore e questo ammontare ideale, una misura di vulnerabilità finanziaria, viene chiamata "protection gap".

Nel passato, la stessa ammissibilità dell'**assicurazione sulla vita** veniva ostacolata dalla convinzione che "la valutazione finanziaria della vita di una persona" fosse contraria alla sacralità della vita stessa, incontrando obiezioni simili a quelle che trovano oggi i prodotti finanziari non *takaful* nelle culture islamiche. Secondo la storica Viviana A. Zelizer "la definizione economica del valore della morte" di-



venne accettabile negli USA solo verso la fine dell'Ottocento quando "l'assicurazione sulla vita si sviluppò come un nuovo rituale per affrontare la morte".

Ottenuto l'imprimatur della religione, l'assicurazione sulla vita si trovò poi ad affrontare l'ostacolo rappresentato dalle "credenze magiche" – si legga "superstizione" – poiché sono "pochi coloro che



©istockphoto.com/Russell Tiba

fanno programmi per la propria morte” come, per esempio, organizzare il proprio funerale; così come i testamenti sono solitamente redatti poco prima della morte.

La maggior parte di queste obiezioni sono state superate e il **valore economico della vita umana** – il concetto sul quale si basa qualsiasi forma di compensazione monetaria a favore di chi rimane – è ormai un dato di fatto. Rimane tuttavia una certa resistenza mentale all’argomento, una resistenza che può essere considerata, almeno in parte, frutto di tratti culturali

comuni: quelli che Geert Hofstede (*“Insurance as a product of national values”, Geneva Papers 1995*) chiama **scala valoriale nazionale**, caratterizzando le diverse culture come variamente avverse all’incertezza e predisposte a livelli differenti di ansia.

Gli individui possono tendere a negare la possibilità di eventi negativi, o semplicemente a rimuovere pensieri spiacevoli e quindi posticipare le decisioni. Pubblicità spiritose di compagnie di assicurazioni dove una salma viene festeggiata lanciandola in aria e cantando “perché è un bravo ragazzo” – perché evidentemente il trapassato aveva stipulato una copertura sulla vita – vengono trasmesse in alcuni paesi e non in altri: tipicamente, in quelli di cultura anglosassone, dove il cosiddetto black humour fa parte del carattere nazionale; ma difficilmente si trovano nei paesi mediterranei, dove si è meno propensi a scherzare sulla morte. Ma si può riscontrare una regolarità **geografica** in tutto ciò? In altre parole, c’entra qualcosa il “carattere nazionale” nell’**atteggiamento che si ha verso il rischio**, rivelato dai consumi assicurativi? Il protection gap sembra una misura promettente. Purtroppo esistono stime standard solo per alcuni paesi principali; secondo i calcoli di Sigma Swiss Re (4/2004), nonostante l’obbligatorietà dell’assicu-



©istockphoto.com/Aydin Muzlu



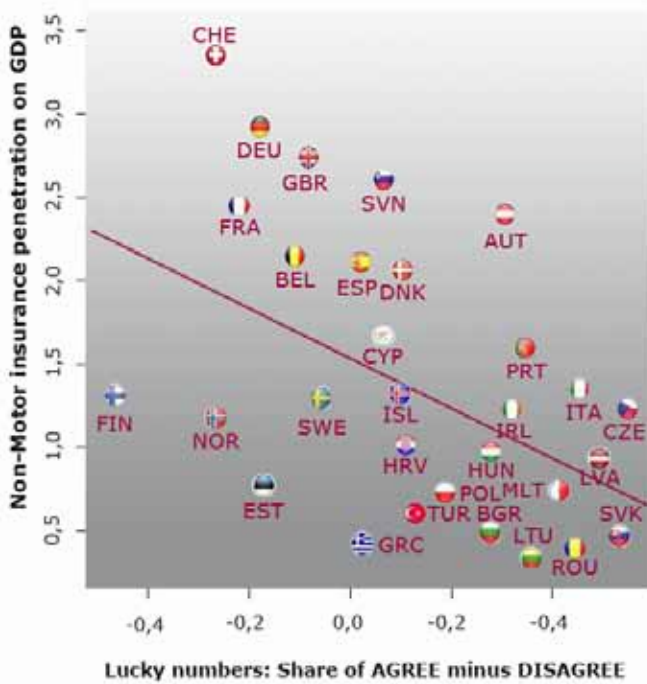
razione caso morte per molte categorie di persone (per coloro che stipulano un mutuo immobiliare, per esempio), tale forma di assicurazione copre in Italia solo un settimo del fabbisogno totale, paragonato a un quarto in Germania e metà negli USA (mentre i protection gap sono di valore comparabile perché il reddito medio in Italia è più basso).

Rimane la possibilità di usare i **premi**, ma essi rappresentano una misura meno valida poiché non tengono conto del fattore rischio. A mo' di esercizio statistico, comunque, ci siamo divertiti a calcolare la penetrazione assicurativa sul PIL (una misura normalizzata di importanza del settore) per alcuni rami e correlarla con i dati dell'indagine Eurobarometro sulla superstizione. Abbiamo considerato da un lato l'assicurazione vita tout court (rendite e caso morte insieme) e dall'altro l'assicurazione danni (esclusa la RC auto che è in gran parte obbligatoria). Anche se la nostra misura soffre della difficoltà a distinguere le rendite dalla caso morte, i risultati sono sorprendenti:

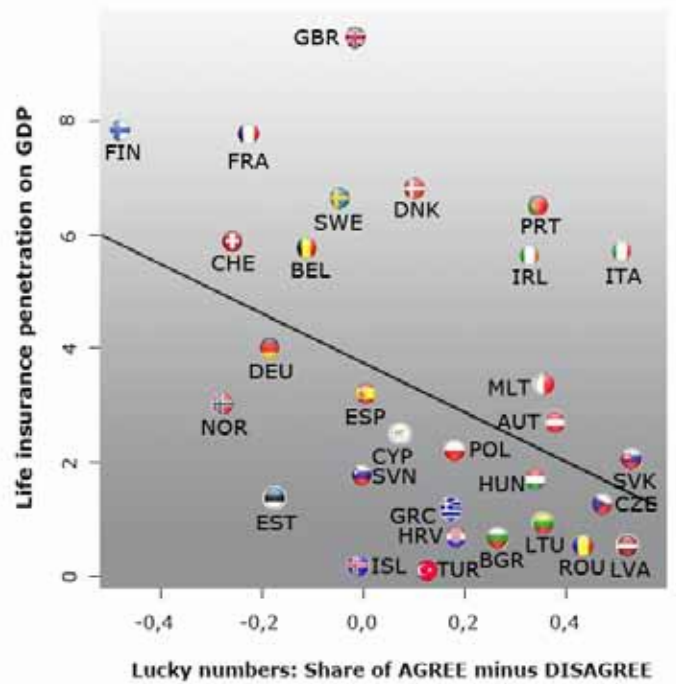


(Fonte: Insurance Europe, European Insurance in Figures)

Superstition and Non Motor insurance



Superstition and Life Insurance





Come si evince chiaramente dal grafico, vi è un associazione statistica negativa fra la penetrazione assicurativa vita e danni non auto

sul PIL e il nostro indice di superstizione. In altre parole, più è alta la superstizione e più bassa è l'assicurazione. Il modello di regressione lineare univariato conferma l'importanza di questo risultato e lo quantifica: la nostra stima di -4,4 significa che per ogni punto percentuale guadagnato dalla quota di superstiziosi rispetto ai non superstiziosi, il comparto vita perde oltre quattro punti base di PIL. Possono non sembrare molti, ma in Italia ciò ammonta a circa € 700 milioni. L'impatto sul settore danni non auto è minore, circa un punto base e mezzo, equivalente a circa € 240 milioni).

Possiamo davvero provarlo scientificamente? No, non possiamo. Se l'influenza dei valori culturali sulla propensione all'acquisto di assicurazione è un tema interessante di ricerca – che non mancheremo di perseguire come illustreremo nei prossimi articoli di questa serie che dedichiamo all'attività assicurativa – stavolta abbiamo soltanto seguito una tradizione consolidata della letteratura: provocare riflessione divertendo e riservare l'analisi scientifica vera al lavoro futuro.

Si può peraltro tranquillamente affermare che la propensione ad assicurarsi dipende da molte variabili, alcune delle quali oggettive (professioni con redditi che offrono adeguata copertura, età, responsabilità familiari...), altre dipendenti dalle caratteristiche psicologiche, ambientali e culturali del decisore.

Per adesso, terminiamo con il British Medical Journal (articolo citato in precedenza): *"Mentre aspettiamo risposte a queste difficili domande, potremmo dover semplicemente accettare il fatto che il venerdì 13 porta sfortuna ad alcuni, e potrebbe essere più sicuro restare a casa"*. In fondo, come diceva Eduardo de Filippo, *"essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male"*.

Giovanni Millo
Servizio Ricerca e Sviluppo